

DISATTIVATI I RAID.

Il nostro inviato raggiunge, da Sarajevo, le colline di Pale «Pochi segni visibili dei bombardamenti, silenzio spettrale»

■ PALE «Toglietevi immediatamente dai piedi. Andate via. Tornate a Sarajevo». Avreste dovuto vedere il volto delle due impiegate dell'Internacional press center. In tre anni e mezzo di guerra non si erano mai trovate davanti ad una situazione così incredibile. Ci guardano e scrutano dalla testa ai piedi. Hanno sul viso la stessa espressione di chi ha appena assistito allo sbarco sulla terra di una navicella spaziale carica di extraterrestri. E poco importa se gli alieni che sono davanti a loro hanno le sembianze di tre giornalisti italiani. E che valore possono mai avere quei tesseri con tanto di foto rilasciate alla stampa dalle Nazioni Unite? Avreste dovuto ascoltare la voce di Saska mentre incredula ripeteva quasi volesse convincersi di aver capito bene: «Da dove venite? Sarajevo».

Non era mai successo

No non era mai successo che qualcuno fosse arrivato fin qui a Pale senza uno straccio di permesso. Partendo pensate un po' addirittura dalla capitale assediata. Aprendo una breccia tra le maglie strette di una rete collaudatissima di check point. Oltrepassando passaggi invalicabili dove uomini armati fino ai denti hanno sempre qualcosa da ridire anche a chi si presenta con un lasciapassare a posto pieno di timbri e firme autorizzate. Dove gli stessi automezzi dell'Onu vengono passati al setaccio. Bloccati a volte rimandati in dietro. Ecco perché capisco la sorpresa, l'incredulità delle due impiegate del centro stampa di Karadzic. A Pale sono arrivati da clandestini. Ma senza camuffamenti sotterfugi inganni. Aiutato dalla leggerezza di alcuni militanti di Mladic. E sostenuto dalla fortuna in questa che ora mi appare come una sfida al destino. Ho oschialo mi è andata bene. Perché come spesso capita in questo nostro mestiere il «colpo» nasce quando la buona stella ha deciso di darti una mano.

Non mi ero mai reso conto di quanto fosse importante girare da queste parti con una macchina targata Roma. E un Alfa Romeo 190 l'indica che si dice e sia stato usato in passato dalla Digos romana e che ora è di proprietà di un musulmano. Lo capisco già al primo posto di blocco serbo poco al di là dell'aeroporto di Sarajevo. Sono in compagnia di Giuseppe Zaccaria della Stampa e Gian Micallesin del Giornale. Prima di arrivare qui avevamo chiesto ai caschi blu francesi se fosse stato possibile entrare nella zona controllata dai serbi insediati ai blindati dell'Onu. Ma non c'era stato nulla da fare. «Volete vedere se stanno ritirando le artiglierie da Lukavica? Andate da soli. Cludetelo al serbo».

Decidiamo di tentare

Decidiamo di tentare quasi per gioco. Nessuno di noi pensava davvero che ci dessero i ok. Ai check point di But mir aspettiamo una mezz'ora. Solo uno dei militari serbi parla un po' d'inglese. Gli spieghiamo come possiamo che vorremmo andare a Lukavica. Vorremmo parlare con qualche ufficiale di Mladic. Si avvicina alcuni civili. Un uomo sui cinquant'anni incomincia ad invadere centro di noi. Parla in serbo. Riusciamo solo a capire «Democrazia bombe Nato». Temiamo il peggio. I soldati ci zittiscono. Gli indicano la macchina a ripetere: «Novinar Roma».



Due soldati serbi di una postazione antiaerea a Pale

Radova Novic / AP

Clandestini nel bunker serbo. Mezzo ritiro di Karadzic, nuovo ultimatum Nato

«Toglietevi immediatamente dai piedi. Andate via. Tornate a Sarajevo». Avreste dovuto vedere il volto delle due impiegate dell'Internacional press center. In tre anni e mezzo di guerra non si erano mai trovate davanti ad una situazione così incredibile. Siamo riusciti ad arrivare a Pale, la capitale dei serbo-bosniaci a sud di Sarajevo, passando tutti i check point senza che nessuno ci fermasse. Lungo la strada i segnali del ritiro serbo ma pochi segni delle bombe Nato.

DAL NOSTRO INVIATO NICCIO CICONTE

giornalisti di Roma. Chissà, forse gli avranno anche detto: «Ma non lo sai che Milosevic ha chiesto proprio i soldati italiani?». Vorrebbe un serbo insieme ai russi. Un altro civile parla un po' meglio l'inglese. Si offre come interprete. Ci spiega che, per andare a Lukavica, abbiamo bisogno di un permesso. Purtroppo il centro stampa è stato centrato da una bomba durante i raid aerei della Nato. Niente da fare quindi? Parliano un po' tra loro. Ci dicono che l'unica soluzione sarebbe quella di andare lassù a Pale, chiedere il permesso e poi ritornare indietro e proseguire verso Lukavica. Guardo i miei colleghi e sopra nei loro sguardi la mia stessa incredulità. Incerzare lo stesso. E un ultimo

Decidiamo di tentare. Sulla strada a destra che porta verso Lukavica vedo sfrecciare sei carri armati e una quindicina di camion che trasportano pezzi dell'artiglieria pesante. Penso che faccia parte di quella settantina di tank, missili e cannoni che secondo i calcoli dell'Onu già in mattinata i serbi avevano portato oltre la linea d'interdizione. In senso contrario arriva un grosso blindato del 10mo ed una vettura di scorta. Dentro c'è il generale Rupert Smith, capo dei caschi blu in Bosnia. E appena uscito da un colloquio con un generale serbo. Un chilometro più avanti c'è una carovana di giornalisti delle Tv straniere accreditate a Pale. Con in testa Peter Armet della americana Cnn. Aspettano i mili

Il New York Times sull'Italia «Ha ragione a protestare, ma...»

Sotto il titolo «l'Italia domanda un po' di rispetto», il «New York Times» ha commentato ieri la polemica sulla mancata partecipazione italiana al Gruppo di contatto per la ex Jugoslavia. Il governo italiano, scrive il giornale, ha detto chiaramente agli alleati che non vuole più «essere trattato come il fratello più piccolo». «Come ogni adulto ricorda dai tempi dell'adolescenza - afferma però il N.Y.Times - pestare i piedi può attirare l'attenzione ma raramente ottiene rispetto. E questa sembra essere la posizione dell'Italia... Il giornale riconosce che l'Italia ha buoni motivi per protestare. «Il contributo italiano - scrive - è stato cruciale per lo sforzo internazionale in Bosnia». Tuttavia - aggiunge il commentatore con una frecciatina al veleno - vi è un problema nel domandare l'ammissione a un club esclusivo: un eventuale rifiuto conferma il sospetto che gli altri membri non vi vogliono, e più si insiste, più è probabile che si finisca di scoprire perché». L'Italia - scrive - è un paese fondatore dell'Ue, con una delle principali economie del mondo e una tradizione culturale da cui ha origine la stessa civiltà occidentale. Viene citato a questo punto un anonimo diplomatico occidentale, secondo cui nella guerra del Golfo l'Italia - infatti - gli alleati con i ripensamenti dell'ultimo minuto. «Certamente - scrive il N.Y.T. - i precedenti dell'Italia come alleato... non sono proprio celestini». Un altro handicap sarebbe la situazione politica italiana: «Lo stesso governo che ha preso una ferma posizione la scorsa settimana... è stato nominato piuttosto che eletto e non ha un mandato, né una stabile maggioranza». Per il momento comunque, sul rifiuto di ospitare gli «aerei stealth», «l'Italia ha segnato un punto».

zi di Mladic. Saranno loro a decidere dove e quando potranno tornare. I colleghi stranieri ci mettono in guardia. È una pazzia viaggiare in queste zone senza il permesso serbo. Cosa spiegherete a Pale? Come avete fatto a passare fin lì? Che fare? Ormai siamo in ballo. Attraversiamo Bijelo Polje e seguimo la strada che si arrampica sul monte Jahorina. Da qui fino a Pale sono una quarantina di chilometri. Il traffico è praticamente inesistente. Ogni tanto si vede qualche Jugo vecchia. Seicento alcune. Centotrentasei uscite dalle fabbriche polacche. Nessun tank, o cannone. Pochi chilometri e il lato sinistro della carreggiata è interamente protetto da una staccionata di legno alta un paio di metri. Dietro una curva ecco le trincee con i tronchi di alberi e i sacchetti di sabbia.

Sarajevo sotto di noi

Sarajevo è lì, sotto di noi. Ad uno spunto. È da qui che i serbi sparano contro i civili della città assediata. Ce ne sono a decine appostati nelle casematte. Guardano avanzare l'Alfa Romeo. Salutano cordiali «Roma Roma ciao». È difficile spiegarvi quello che provo. Bisogna rispondere al saluto far finta di sorridere. Cerco di guardare bene i

volti di questi uomini in tuta mimetica. Chissà se è questo gigante barbuto o quest'altro con la benda rossa annodata sulla fronte il cecchino che spara contro l'Holiday Inn? Il brutto albergo giallo dove dormo a Sarajevo e lì a tiro di fucile. Lo guardo e mi vengono i brividi. Quante volte ho maledetto questi ceccchini - quanta paura mi hanno fatto prendere. Solo un ora fa mi avrebbero sparato e ora che sono dall'altra parte mi accolgono come «un amico».

Il monte Jahorina offre paesaggi svizzeri. La strada sale tra fitti boschi di lerci pini abeti. Prima della guerra doveva essere un posto stupendo per passare le vacanze. Il mese settembre. Ci sono graziosi chalet, villette disseminate nel verde. Ora tutto sembra deserto. Non ci sono tracce di danni causati dai bombardamenti. Se non sporadicamente giù dove inizia la salita.

Un carro armato è fermo ad un check point alle porte di Pale. Fino a qui è andata bene. Abbiamo sperato diversi posti di blocco senza essere fermati. Ma ora ci intima l'alt. Pensiamo di essere arrivati al capolinea. E invece annotano la targa danno uno sguardo ai tesseri. Ci fanno passare.

Che ci fate qui?

Eccola la «capitale» della Repubblica serba di Karadzic e Mladic. Un villaggio di montagna che ora sembra abitato dagli spettri. È vuoto quasi deserto. Qui la guerra è arrivata solo da poco. Hanno scoperto la paura sciogliendo le esplosioni delle bombe Nato. E tantissimi persone sono scappate via. Ma non vediamo abitazioni civili distrutte colpite. Solo al «centro» di Pale c'è un po' di animazione. Su un breve rettilineo si affacciano alcune botteghe in stonante quiete che bar in una piazzola laterale c'è un mercatino. Alcune donne si aggirano tra i banchi spogli. C'è poco da comprare. Alcuni militari mangiano un panino davanti ad un chiosco. Il clima è plumbeo. C'è un silenzio inreale. Avverti che hanno paura sono terrorizzati. Non hanno più la baldanza dei vincitori. Fra poche ore scade l'ultimatum. E chi è rimasto qui non sa ancora cosa succederà dopo il 22. Non aspettiamo a Sarajevo. Questa notte forse ci sentiremo più tranquilli. Qui quando sentiamo i rombi degli aerei Nato in ricognizione sopra di noi sentiamo un brivido salire sulla nostra schiena.

Giniamo un po' poi andiamo al centro stampa. Ho già raccontato com'è finita. Non vi ho detto però che le due ragazze ci avevano accolto con gentilezza. Chiedendoci subito però di far vedere i nostri permessi. Quando abbiamo detto loro che eravamo lì apposta per questo sommando ci hanno commentato. «Ah venite da Belgrado fateci vedere la lettera dei nostri per l'accredito». Avevo voluto raccontare loro che a giugno avevo passato giorni e giorni a Belgrado per aspettare un permesso mai arrivato. Non l'ho fatto. Anche perché Saska e la sua amica sono letteralmente sbiancate quando hanno scoperto che ne io né Zaccaria avevamo con noi il passaporto perché era rimasto laggiù all'Holiday Inn di Sarajevo. Senza per messo e senza passaporto nella Repubblica serba dello psichiatra Karadzic. Ci mettono alla porta. Ci ordinano di lasciare subito Pale. Lo facciamo senza obiezioni. Augurandoci solo di poter arrivare a Sarajevo senza problemi. La nostra stella ci assiste anche questa volta.

Il generale serbo dovrà essere operato per problemi renali. Mladic in ospedale a Belgrado

■ BELGRADO Il generale Mladic è ammalato e dovrà subire un intervento chirurgico. Il capo delle milizie serbe è da qualche giorno ricoverato all'ospedale militare di Belgrado. La notizia è stata diffusa dapprima dall'agenzia russa Inter-Tass che ha riportato l'annuncio fatto dal capo del parlamento dei serbi di Bosnia. Miroslav Krstic. Successivamente è venuta la conferma da parte di fonti ufficiali serbe. Mladic che ha 51 anni soffre di problemi urologici e di alcuni renali, ma le fonti serbe non hanno fornito molti particolari sulle condizioni di salute dell'ammalato. «Mladic dovrà essere sottoposto ad operazione chirurgica nei prossimi giorni - si è limitato ad aggiungere Krstic».

Altre fonti di Belgrado addebitano proprio all'ascesa di Mladic le sconfitte dell'esercito serbo che sta arretrando in Bosnia in seguito all'avanzata dei creati musulmani. Le truppe bosniache, proseguendo l'offensiva lanciata durante la settimana scorsa, hanno conquistato la cittadina di Sanski Most nord-ovest della Bosnia in mano alle forze serbe. Lo ha annunciato il Parlamento statale bosniaco. «Sanski Most è stata liberata» - ha detto lo speaker durante il notiziario.

Una nuova catastrofe umanitaria si sta consumando nella Bosnia centro-settentrionale dove le forze governative decise di migliaia di profughi sono fuggiti dalle loro case. ed hanno invaso Banja Luka, una delle roccaforti serbe nel nord del paese, ora minacciata dall'avanzata dei musulmani. Approssimando dello scampiglio è riuscito nelle file avversarie dai recenti raid della Nato. Le truppe del presidente Izetbegovic e i loro alleati croati dell'Hvo hanno conquistato oltre 2.000 chilometri quadrati di territorio occupando il libero campo come prefence e dire Radio Sarajevo, città e villaggi Jajce, Kijuc, Duvno, Pivorci e Sanski Most si sono praticamente svuotate dei loro abitanti che i piedi in aiuto o su vecchi tritoni sauglierati si sono diretti in massa verso Banja Luka. La città conta circa 200.000 abitanti e



Il generale serbo-bosniaco Ratko Mladic

Ansa/Sif

La Bosnia: non si indaga sui massacri. Profughi serbi massacrati? Ispezione vietata all'Onu. Bildt condanna Sarajevo

■ SARAJEVO Il governo bosniaco continua a impedire ai caschi blu britannici di accedere alla regione in cui secondo voci non confermate 6.000 serbi in fuga sarebbero stati massacrati dalle forze regolari. Il primo ministro bosniaco Haris Silajdzic ha ripetuto che «l'accesso alla zona non può essere consentito in quanto le operazioni belliche sono ancora in corso». E ha smentito recisamente le informazioni secondo cui la settimana scorsa i profughi serbi sarebbero stati bombardati mentre fuggivano da Dornji Vakuf appena conquistata dalle truppe governative. Da quando è iniziata la guerra le nostre forze hanno dimostrato di essere le forze armate di un governo civile. ha affermato Silajdzic dopo un incontro con il mediatore europeo Carl Bildt. Anche se certamente il rifiuto

all'ispezione internazionale non lascia presagire nulla di molto buono sulla sorte dei profughi. Bildt ha inoltre dichiarato che l'offensiva delle forze musulmane e croato-bosniache nella Bosnia centrale e settentrionale potrebbe avere ripercussioni significative sul processo di pace. «Questa offensiva potrebbe avere un notevole impatto a livello politico», ha detto Bildt dopo il colloquio con il primo ministro bosniaco Haris Silajdzic - spero tuttavia che possiamo giungere quanto prima ad un sospensione globale dei combattimenti e alla fine della guerra. Nel colloquio con Silajdzic Bildt ha affrontato anche il problema della ricostruzione post-bellica per la quale il governo bosniaco spera anche in sostanziali aiuti da parte dell'Unione Europea.